

### **ALESSANDRO OCCHIPINTI (Sindacato Nazionale Scrittori CGIL)**

Prima di entrare in argomento, voglio ringraziare Rifondazione per questa occasione di confronto offertoci con l'auspicio che questo possa rappresentare solo l'inizio di una seria riflessione sulle questioni attinenti il diritto d'autore e internet. Vista l'attualità e vastità dell'argomento, vorrei poter suggerire l'organizzazione di un convegno, magari in collaborazione con il Sindacato Nazionale Scrittori, che qui rappresento, al fine di approfondire alcuni aspetti, più filosofici e culturali, di come le moderne tecnologie stiano cambiando il modo stesso di concepire l'arte (nelle sue diverse forme e manifestazioni). Un modo per parlare anche di estetica e non solo di diritti d'autore. Un convegno che, facendo esplicito riferimento a Walter Benjamin, si potrebbe proprio intitolare *L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica*.. Recentemente, per esempio, ho letto un articolo che parlava della diffusione, in Giappone, del romanzo attraverso l'SMS dei cellulari. Sembra anche che sia un successo clamoroso. È chiaro che, tenuto conto della lunghezza del messaggio, questi romanzi hanno una struttura del tutto particolare. Frasi brevi. Concetti sintetizzati al massimo. Ed è questo un esempio concreto di come la tecnologia stia già influenzando l'arte, la scrittura, il nostro stesso modo di concepire la creatività. Il riferimento a Benjamin, a questo punto, diviene automatico, inevitabile. In questi giorni, tra l'altro, si è svolto a Bologna un convegno sul rapporto esistente tra cinema letteratura e televisione. Ne sta riportando i contenuti il giornale *Liberazione*, sottolineando le polemiche sorte sul linguaggio televisivo che oggi influenzerebbe negativamente la letteratura. È così? La tecnica ha un ascendente nefasto sull'arte oppure ne amplia le possibilità espressive cosicché l'arte

possa trarne giovamento e evolversi positivamente? Incontriamoci, confrontiamoci. Liberamente. Come è giusto che sia.

Un'altra considerazione mi viene suggerita dall'intervento dell'amico Danilo quando ha parlato di società della "conoscenza", concetto che è stato tra l'altro ripreso da molti. Mi permetto di dissentire dalla sua definizione in quanto, a mio parere, la conoscenza implica un concetto ben più profondo di quelle che sono le caratteristiche del nostro vivere quotidiano. Sinceramente dubito che oggi la nostra società sia culturalmente a un livello tale da giustificare il termine "conoscenza". Piuttosto ritengo il contrario. Sono convinto che sia più appropriato parlare di "società dell'informazione", se non del "nozionismo" e della "superficialità", tenuto conto che troppo spesso si registra la totale mancanza di analisi, la capacità e la voglia di andare oltre la semplice informazione per capire quale in effetti è la realtà. Questo pur avendone gli strumenti per farlo.

Partendo poi dal breve filmato appena proiettato, dove si evidenzia la precarietà dell'oggi, occorre anche dire che tale condizione, la precarietà, è talmente diffusa nella società moderna da non essere riferibile solo ai giovani e a chi si affaccia per la prima volta nel mondo del lavoro. Molti infatti sono i casi di lavoratori che - a quaranta, cinquant'anni - avendo trascorso parecchi anni nel mondo produttivo, ne sono espulsi perché considerati "esuberanti". È gente che si ritrova con tutte le difficoltà di non avere più una sicurezza lavorativa con a carico famiglie, mutui e altro e senza la tutela minima, anche ideologica, per un rientro dignitoso che dovrebbe essere invece prioritario. Lo spettro della miseria, allora, riguarda loro, i giovani, tutti quanti noi.

Per quanto riguarda invece lo specifico del nostro settore, ed entriamo in argomento, occorre ricordare che l'autore è un precario per

autonomia. Non ha alcun tipo di garanzie sociali, con reali possibilità di vedere tutelato il proprio lavoro intellettuale e creativo. Gli autori sono foglie al vento, abbandonati a se stessi e, anche in quei casi fortunati di un successo, anch'esso troppo spesso effimeri. È facile cadere nell'oblio. Ritrovarsi senza lavoro, senza nessuno che ti pubblichi o ti produca le opere magari perché ritenute, nonostante l'alta qualità, poco appetibili per il mercato. Scoprendosi in vecchiaia costretto a doversi umiliare per elemosinare il sussidio della legge Bacchelli. Elsa Morante docet! E, credetemi, sono già adesso tanti coloro i quali ne fanno richiesta!

Nel documento di Rifondazione questo emerge chiaramente. E gliene diamo atto. Sono aspetti che, come Sindacato Nazionale Scrittori nel nostro documento, *Lettera agli scrittori italiani*, abbiamo affrontato per cercare di essere il più possibile propositivi. Tra i due documenti citati, esistono molti spunti comuni, molte le affinità. C'è la consapevolezza della totale assenza, in Italia, di politiche culturali che prendano nella dovuta considerazione l'esigenza di dare vita a forme di sostegno al lavoro intellettuale e creativo. Bisognerà intervenire vigorosamente per sensibilizzare la politica e costringerla a fare in modo da adottare quelle misure che colmino il gap abissale tra noi e il resto d'Europa.

Quello che chiediamo noi autori, e come Sindacato Nazionale Scrittori, è che si cominci a discutere di questo, di come tutelare il lavoro intellettuale e creativo e fare in modo che anche la nostra precarietà conosca forme di sostegno in grado di attenuarla. E quando si parla di abolire il diritto d'autore, allora chiediamo che sia posta molta attenzione al senso di una simile proposta. Perché un autore vive di quei diritti, della possibilità di poter utilizzare e sfruttare economicamente le proprie opere. È il suo unico strumento attraverso il

quale ottenere quanto gli può permettere di vivere e continuare a lavorare.

In "Ecce bombo" Nanni Moretti chiedeva da una ragazza chi fosse a pagarle le bollette, la stessa domanda io la rivolgo a coloro i quali vogliono proprio abolire il diritto d'autore: "chi vi paga le bollette?" Molti saranno degli studiosi, dei docenti universitari, dei professori, giornalisti o altro. Categorie di persone che hanno il loro compenso garantito da soggetti diversi. Dallo Stato magari. Perfettamente giusto e nessuno ha intenzione di metterlo in discussione. E allora perché, loro che sono garantiti, devono minacciare e richiedere l'abolizione di una delle poche certezze che un autore oggi possiede? In nome della cultura? Della diffusione della cultura? Ma siamo noi, a vario titolo e modo, che produciamo cultura, che la sviluppiamo e la facciamo crescere. Noi autori. E in quanto autori ci sentiamo minacciati da questo tipo di rivendicazione. Anche perché, bisogna anche dire che voler disporre dei diritti degli altri, senza prevedere alcuna forma di compensazione, è sempre un fatto negativo, politicamente pericoloso. Sa di intolleranza, se non proprio di fascismo.

Anche perché poi, se proprio vogliamo parlare dei cd "costi della cultura", opponendo demagogia a demagogia, anche il compenso, lo stipendio dei professori, dei docenti, dei bibliotecari, ripeto, la loro giusta remunerazione potrebbe anche essere considerata essa stessa un costo per la cultura. Un ostacolo alla diffusione della cultura.

Le rette universitarie poi sono anche alte. Se non ci fosse da pagare gli stipendi forse sarebbero più basse, molto più basse. E ne beneficerebbero tutti, anche i figli di coloro i quali oggi non possono proprio permetterselo se non a costo di notevoli sacrifici.

Ma una simile affermazione sarebbe pura eresia. Perché la cultura, tutta la cultura e tutto il suo mondo, ha bisogno di essere sostenuta. E i suoi costi ripartiti e sopportati da tutti. Altrimenti non si va da nessuna parte.

Che sia garantito il nostro lavoro, intellettuale e creativo, che anche gli autori possano disporre di quelle tutele sociali di cui ogni lavoratore ha diritto. Questo vuol dire volere ragionare e farlo politicamente parlando. E da sinistra. Trovando il giusto equilibrio che tenga comunque conto degli interessi di tutti, ripeto tutti i soggetti operanti nel settore.

L'altro giorno, in audizione alla Commissione Cultura della Camera dei Deputati, ho invitato il presidente, onorevole Pietro Folena, e i deputati presenti ad aprire un tavolo di confronto, non solo sul diritto d'autore e internet, ma su tutte le questioni che attengono l'essere autore oggi in Italia. Occorre dare organicità agli interventi in materia di cultura abbandonando definitivamente la logica dell'emergenza e dell'urgenza che, dal dopoguerra in poi, hanno sempre caratterizzato le iniziative legislative dei diversi governi che nel tempo si sono succeduti. Iniziative, spesso discutibili, che hanno finito con aumentare piuttosto che diminuire le contraddizioni del nostro sistema risentendo inoltre e fin troppo di influenze di interessi di parte.

Oggi potrebbe essere il momento di cominciare a discutere, nel suo complesso e complessità, di tutto il settore della produzione culturale in Italia. Sarebbe utile che il governo di centro-sinistra lo facesse per adottare in Italia quelle politiche culturali, degne di un paese civile, che possano sostenere il lavoro intellettuale e creativo ed il riappropriamento della cultura da parte dei cittadini. L'idea che ha il Sindacato Nazionale Scrittori è che un diverso uso, più intelligente, del diritto d'autore stesso potrebbe servire, non solo a garantire il giusto

compenso al singolo autore, ma a reperire risorse da destinarsi alla promozione culturale, a finanziare un sistema di assistenza e previdenza a favore degli autori. Mi riferisco, per quanto riguarda gli scrittori e a titolo di esempio, alla *reprografia*, alla fotocopia.

In sede di trattativa con la Confartigianato e i rappresentanti delle copisterie, il dato che è emerso relativo ai diritti che gli esercizi dovrebbero pagare per la fotocopiatura dei libri è di circa 91 milioni di euro l'anno. Una cifra enorme. Impensabile. In realtà la pessima legge italiana, basata sul consumo e non sul forfait, permette alla SIAE di incassare e ripartire agli aventi diritto circa 4, 5 milioni di euro l'anno. Niente rispetto ai 40 milioni di euro l'anno della Spagna e gli 80 milioni della Germania. In quei Paesi ovviamente il sistema è diverso e permette che tali somme vengano utilizzate in buona parte per sostenere l'attività creativa degli scrittori (borse di studio e altre forme di contribuzione), finanziando anche un sistema di previdenza e assistenza a favore della categoria, attribuendo così un valore sociale al diritto d'autore. Che è proprio ciò che noi, come Sindacato Nazionale Scrittori, vogliamo perseguire.

Rischiando adesso l'impopolarità, mi spingo in aree alquanto pericolose. Fino ai primi anni '90 esistevano una serie di norme della legge del diritto d'autore (articoli 177, 178, 179 L 633/41) che prevedevano, a carico del produttore e dell'editore, il pagamento di una percentuale sul prezzo del biglietto o di copertina per l'esecuzione e/o pubblicazione di opere in pubblico dominio. Somme che sarebbero dovute essere destinate a finanziare politiche culturali a sostegno della creatività. La ragione di tali norme del 1941 - legislazione fascista! - risiedeva nel fatto che, tenuto conto che il produttore o editore trae un vantaggio economico dallo sfruttamento di un'opera in pubblico dominio, gli

veniva imposto di pagare una percentuale minima da destinarsi a finanziare la cultura. Vi sembra ingiusto questo? Io direi proprio di no. Certo in Italia, negli anni, tale norma trovava pessima applicazione, ma lo spirito, il suo spirito va sicuramente recuperato e riproposto. Anche tenuto conto che, con l'abolizione di tali norme, lungi dal significare una diminuzione dei costi del biglietto degli spettacoli dal vivo e/o delle pubblicazioni, ha finito col produrre un doppio effetto negativo: il primo, quello di avere cancellato la possibilità di reperire risorse da destinarsi alla cultura; il secondo, l'aver diminuito, nell'arco di pochi anni, l'esecuzione e/o pubblicazione di opere di autori contemporanei. La ragione era ovvia. Eseguire Mozart, piuttosto che un autore contemporaneo, al di là del valore dell'opera stessa, ha comportato per il produttore il risparmiare in diritti d'autore. Analogamente nel teatro, nell'editoria ecc. ecc. Chi c'ha guadagnato e perso in tutto questo? Lo spettatore e/o il lettore o solo il produttore e/o editore? Domanda retorica, ovvia la risposta.

La nostra battaglia, come Sindacato Scrittori, è ripristinare lo spirito di quelle norme e fare in modo che i produttori e/o editori, per le opere in pubblico dominio, paghino una percentuale, anche minima, da destinarsi per la promozione culturale. Ma in tal senso la difficoltà è capire innanzitutto quali forze politiche, in un'epoca di no copyrights, avendo gli editori contro, rischierebbero l'impopolarità per sostenere davvero le ragioni della cultura. Temo nessuna. O poche. Sicuramente insufficienti per ottenere i risultati sperati.

Questi comunque sono da considerarsi esempi concreti di come sarebbe possibile utilizzare intelligentemente lo stesso diritto d'autore al fine di reperire quelle risorse economiche necessarie per dare vita ad un sistema di sostegno concreto alla cultura.

Per quanto riguarda invece la rete, molte cose sono già state dette e non voglio ripeterle, ma alcune ulteriori considerazioni mi corre l'obbligo farle. Innanzitutto molti discorsi mi fanno tornare alla mente gli anni '70, quando, con la diffusione delle radio, poi TV, libere si parlò del trionfo della democrazia, di come finalmente ci si trovasse in un mondo ideale dove tutti potevano permettersi di fare e dire tutto. Come è finita lo sappiamo, il duopolio radiotelevisivo di oggi lo attesta. In merito occorre anche sottolineare il fatto che comunque le radio e le televisioni offrono una garanzia in più rispetto alla rete: l'etere, a livello internazionale, è e rimane pubblico, internet no. Le recenti vicende Telecom lo testimoniano. Non vorrei che un domani, che speriamo non arrivi mai, un gestore o più gestori di rete aumentassero notevolmente il costo dell'utilizzo di internet con la conseguente chiusura dei siti, dei blog, di tutto quanto di libero oggi esiste su internet. Addio allora alla democrazia *internettiana*, addio alla diffusione della cultura, addio ai sogni di gloria. Ci si ritroverà in una situazione imbrigliata dai costi eccessivi del servizio. Nel frattempo, magari, avremo abolito il diritto d'autore, in nome di nobili interessi generali, e gli unici a guadagnarci sarebbero i gestori di rete che sentitamente ringrazieranno per il regalo generosamente offertogli dalla demagogia imperante.

Ma volendo limitarci al presente, già c'è da dire alcune altre cose. Innanzitutto scaricare film e musica dalla rete non è gratis. Questa è una leggenda metropolitana che va contrastata. I costi ci sono e sono relativi sia all'acquisto di macchinari (computer) sempre più potenti, veloci e costosi – quanti figli di operai possono permetterselo? – e sia al costo degli abbonamenti che vengono sottoscritti per poter beneficiare dei servizi di rete: Alice, Fastweb, ecc. Abbonamenti che vengono appositamente siglati proprio al fine di potersi scaricare film, musiche e

altro. Ma ciò che viene pagato oggi non va agli aventi diritto, cioè agli autori dei film, delle musiche, ecc, ma ai gestori di rete. Cioè viene pagato un soggetto diverso rispetto a quello a cui spetterebbe. È come pagare una persona per l'affitto della casa di un altro. Questo non è concepibile. Non è tollerabile.

Se poi parliamo di musica scaricata attraverso i cellulari si sfiora il ridicolo. Ci si lamenta, giustamente, che un cd oggi costa caro. Circa 20 euro per una quindicina di canzoni. E poi si scarica, per 3 euro, un brano, un solo, singolo brano, pessimo nell'ascolto, che si può ascoltare attraverso il cellulare. Credo che qualsiasi economista ci direbbe che in effetti esiste una certa incongruenza e che il rapporto qualità, quantità e prezzo non sta decisamente in piedi.

Ultima considerazione: il popolo di internet. Chi sono color che ne fanno parte? Da uomo di sinistra e dopo una sommaria analisi, credo si possa affermare, senza timore di smentita, che vi facciano parte soggetti che, per professione, attività, disponibilità non solo di tempo, appartengano a categorie sociali medio/alte. Non mi pare che possa valere per loro il vecchio adagio di "proletari di tutto il mondo unitevi!". Certo le loro finalità sono e rimangono nobili: informarsi, crescere culturalmente, migliorare la persona e diffondere la cultura. Nobili intenti, non c'è che dire, ma a tale nobiltà va aggiunta anche la sensibilità di capire che l'universo è molto più complesso di quello che può apparire e che al giusto soddisfacimento di un bisogno può anche corrispondere un danno per altri. Il rischio è quello di dare indirettamente ragione a coloro i quali dicono "meno tasse per tutti". Se poi questo comporta non garantire più lo Stato sociale poco importa. Per concludere, come diceva giustamente Danilo, oggi noi siamo in una fase di transizione, di innovazione sicuramente che inevitabilmente

comporta rischi e pericoli. Credo che noi dobbiamo allora ragionare lasciando da parte posizioni pregiudiziali e trovare il giusto equilibrio, perché è vero e quanto mai giusto che la cultura trovi le giuste forme per garantirne la sua più ampia diffusione e fruizione. Noi autori siamo i primi a sostenerlo. Ma è anche giusto che il nostro lavoro di autori, di scrittori e intellettuali abbia la sua giusta remunerazione, nelle forme e nella sostanza che più si riterrà opportune, tenuto sempre conto che, come un tempo si osava dire a sinistra, un autore libero dal bisogno è anche un autore libero nel pensiero.